

I

Il luogo

Iniziammo a svegliarci nel cuore della notte,
ogni notte alla stessa ora – la luna nitida, alta
oppure l'aria densa, nebulosa – non capivamo
perché, ne pativamo la stanchezza nel giorno.
Ma presto ci fu chiara la necessità: quando
il sonno è pieno, profondo, allora
occorre spezzarlo, risalire a una vigile, inerte
lucidità – nello spiazzo del campo
uno ad uno potremmo uscire così
davanti alle case e ritrovarci
nella buia quiete sgomenta, guardarci
l'un l'altro nell'aria fredda azzurrina,
tale è la gravità, il mistero di quanto è accaduto.

A un tratto, più niente –
sparite le impronte (sulla neve).
Dove è cominciata la diversione,
da quanto si è dispiegato
l'enorme diversivo?
Qualcosa (di noi) è sfuggito, ora è là,
vivo nel folto oscuro, guarda
ritto, fremente, al sicuro.

Non sappiamo quando avvenne né chi operò
lo stralcio, la lista (dei beni) è pervenuta
gravemente incompleta; mancano infatti
molte cose – c'era qui
quanto occorreva e finimmo col credere
che fosse nostro o almeno
che fosse per noi. Tutto il lavoro
compiuto, l'unica occupazione
è stato allora correggerne il lacunoso
inventario, ristabilire
esattamente le singole proprietà, l'essere
proprio e il nome che (lo) porta.

La veduta è questa: una finestra
aperta, sul vetro si riflette in minima parte
il lato di cortile che non si vede, tremulo, come in un acquario,
al centro l'immagine illumina
uno scorcio del giardino, il tralcio
di rose, una fessura nello steccato, un angolo
sbrecciato di marciapiede.
Per molte ore la scena non cambia
se non per lo svariare di luce e d'ombra
per il vento che si leva, muove le foglie o si acquieta.
Poi, che l'osservatore persista o abbia desistito,
una cosuccia nera, velocissima, passa sullo sfondo.

Qualcuno sostiene che esistesse un dossier
(da qualche parte), il fascicolo completo dove tutto
sarebbe stato trascritto scrupolosamente, riportato
ogni dettaglio, ogni prova descritta e circostanziata,
inventariato il singolo reperto – c'è chi ritiene invece
che il documento fosse stato già trafugato e poi distrutto.
Ma correva anche voce che non fosse mai esistito o addirittura
che l'incartamento fosse sempre rimasto lì,
vicinissimo e celato, e ne circolassero al più frammenti,
sunti apocrifi, commentari
disseminati di varianti ed errori dei copisti
ma leggibili (almeno), in assenza dell'originale – pare infatti
che il verbale (più di uno l'avrebbe letto) alludesse
ripetutamente a un allegato
e sarebbe questo che non è mai stato trovato.

Fra accurati rilievi, illazioni per lo più, false
prove, artificiosamente circostanziate, la pista
che si seguì presto fu persa. Buio pesto.
La scena del resto risultò inquinata all'origine.
Rimase, come si dice, una *fievole speranza*
ma la brutta faccenda fu da tutti dimenticata;
il movente era chiaro al principio,
evidente a tutti il reato – una mostruosità –
ma la vittima, chi fosse o cosa
non si poté stabilire con esattezza – quel corpo
non trovato, l'omissione tutt'attorno,
l'omertà – negli alberi, sul sole – unici indizi
d'una violenza priva di esecutore.

Venne rinvenuto in casa, quando
si tentò di portarlo all'aperto per osservarlo meglio
si poté constatare che non passava,
in alcun modo, dalla soglia: la totale
assenza di giunture fece pensare a qualche trucco
ma la mole interlocutoria, inquietante, unita
alla lampante integrità del pezzo unico, l'apparente
naturalità della forma, per quanto
inaudita, la complessione biomorfa di quel corpo
seppure inanimato, portarono a concludere
che era letteralmente cresciuto nella stanza; si dovette
procedere a smembrarlo, per trasportarlo fuori e liberare
finalmente l'appartamento, né all'interno si rilevò
complessità anatomica, meccanismo o costruito: soltanto
si poté ammirare l'ininterrotta continuità organica
di quell'ingombrante reperto di reificazione.

Il luogo è lo stesso, tana o nascondiglio
si poteva stare certi di non essere trovati,
far perdere le tracce, occultare
(la refurtiva), attendere fino a che
(le acque si fossero calmate) – eppure
niente resta uguale, neppure nelle apparenti
persistenze del medesimo: se oggi
si cercasse scampo là, certamente
si verrebbe scoperti e catturati.

È stato spostato tutto, quando arriviamo sul luogo
il quadro risulta visibilmente alterato, ogni dettaglio
simulato con un realismo impressionante incarna l'assoluta
plausibilità della scena: il passero che zampetta
verso la briciola sul davanzale, il raggio di luce serale,
il medesimo che entra nello scuro della stanza
fila e si apre a cono sulla teoria del pavimento prospettico, là
nel punto dove parrebbe sia avvenuta – se mai sia avvenuta
non è chiaro, né fra chi o cosa – la colluttazione. Il vaso caduto,
la seggiola rovesciata, un grumo di materia arruffata, la lente
degli occhiali rotti, dove si ripete ancora una volta l'incanto
della riflessione convessa: la camera coniugale vi appare
perfettamente miniata e inversa ma loro, gli sposi,
non ci sono più – né noi ci siamo ancora – si suppone che lì
un istante sia apparsa la sagoma del sicario, di spalle,
dileguandosi dalla porticina rimasta aperta nella luce
o forse le cose non andarono proprio così e solo per inscenare
il tentativo di fuga, appena sopra la linea delle siepi,
nel nero del cielo annuvolato, si nota un largo squarcio azzurro.